

IL REPORTAGE

Trenta milioni e mezzo gli elettori
In gioco un futuro socialdemocratico ed europeo
oppure un clamoroso rinnegamento dello Stato sociale
Felipe González e José María Aznar appaiati

La Spagna va verso le urne con grande «desencanto»

Trenta milioni e mezzo di spagnoli si preparano, dopodomani, ad andare alle urne per scegliere la Spagna del 2000. Un paese socialdemocratico ed europeo o un rinnegamento clamoroso dello stato sociale? Felipe González e José María Aznar sembrano ancora appaiati anche se il premier uscente ha maggiori possibilità di alleanze. Il «desencanto» ha lavorato ai fianchi la società civile spagnola.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

MADRID. Felipe, assieme al fido Guerra, a Shiglia, José María a Madrid. I due contendenti al palazzo della Moncloa, come da tradizione, si apprestano stasera a chiudere, nelle loro roccaforti, una campagna elettorale durissima, e per certi versi, esaltante il cui esito è ancora largamente incerto e dal quale deriveranno, per la Spagna del duemila, due strade assolutamente incompatibili tra loro. In gioco sono l'assetto socialdemocratico e la via maestra per l'Europa. Se González e i socialisti escono di scena, si dovrà dire addio alla sperimentazione del «welfare state» che parecchi risultati, in verità qualcuno anche contraddittorio, ha dato. Viceversa, se si afferma la nuova destra di Aznar non sarà certo, un ritorno al franchismo ma, su questo non ci sono dubbi, l'avvio di una politica di selvaggio liberismo con la demolizione, assieme ai progetti di modernizzazione pubblica, le cui prime realizzazioni hanno prodotto risultati d'avanguardia, di alcune conquiste sociali importanti, come, per esempio, la sanità gratuita e la protezione per i lavoratori.



Sostenitori di González e, a sinistra, Aznar nel comizio a Valencia

coperta dalla propria parte, con il risultato che la vagezza e i particolarismi regnano sovrani. Ormai ogni parola può essere interpretata in mille modi diversi. Basta dare uno sguardo ai titoli dei maggiori quotidiani di ieri: «El País», filo-socialista, punta tutto sul fatto che Aznar medita, in caso di sua ascesa allo scranno presidenziale, di mettere tasse per 5 mila miliardi di lire, «El Mundo», che guarda ai popolari con simpatia, sottolinea con enfasi che cinque primi ministri democristiani europei appoggiano José María, per «Diario 16», invece, il leader sindacale Nicolas Redondo avrebbe attribuito all'organizzazione da lui diretta, l'Ugt, Unione generale dei lavoratori, quei valori di sinistra e di progresso che non farebbero più parte del patrimonio del Psoe, mentre,

stiana dei popolari, sanno, per esperienza storica, che il centralismo di Madrid è il nemico più forte da battere», risponde Trelles. Che aggiunge: «Aznar si presenta come l'alfiere di questa stretta centralistica. No, i due partiti in questione guardano con maggior interesse al Psoe. Credo che Felipe possa pagare tranquillamente il loro appoggio». E quale sarebbe questo prezzo? «È solo un problema di soldi, al di là della cosiddetta autonomia. Convergencia y Union e Partito National Vasco vorrebbero che le tasse, nelle due regioni, venissero raccolte dalle rispettive «generalitates» per riempire i giochi soldi nei loro territori». I giochi sono fatti, dunque? «No, non è così semplice. E sa perché? La base socialista vorrebbe un'alleanza con la Sinistra unita di Anguita. Tra l'altro, in questo caso, non ci sarebbe bisogno di altri appoggi per avere la maggioranza parlamentare. Ma c'è un macigno sulla strada dell'unione tra socialisti e comunisti: quest'ultimo, non se la sentirebbero mai di sposare il programma economico di Felipe. In ogni caso chi andrà al governo, dovrà prendere provvedimenti impopolari. La di-

Muore il simbolo dell'«affaire» sangue infetto



Stéphane Gaudin, divenuto il simbolo di quanti in Francia hanno contratto l'Aids attraverso le trasfusioni di sangue infetto

PARIGI. Aveva quindici anni, era un bel ragazzo di nome Stéphane Gaudin. Era emofilico, ed aveva contratto l'Aids nel corso di una trasfusione. È sempre stato il simbolo. Fino a un'ora prima faceva ancora progetti, perché non voleva credere al suo destino. Un anno fa era morto anche Laurent, il suo fratellino di undici anni. Anch'egli emofilico, anch'egli vittima di una trasfusione avvelenata. Nella grande casa di Grenoble, che il signor Patrice Gaudin aveva costruito perché riccheggiasse delle risa e delle gesta dei suoi figli, restano ormai papà, mamma e l'ultimo dei bambini, che ha nove anni e si ritrova figlio unico. Una tragedia privata, come tante nel mondo. Perché parlarne? Perché l'Aids degli emofilici è un dramma collettivo, e anche perché Stéphane era noto a tutti i francesi. L'avevo visto spesso in tv, intervistato quando era cominciato il grande processo per le trasfusioni sanguigne infette dal virus dell'Aids. Assieme alle sedute, accarezzato dai genitori, e parlava volentieri. Suo padre si era costituito - lo è ancora - parte civile. Giovedì la notizia è stata data nell'aula di giustizia da una donna del pubblico, levatasi in piedi nel silenzio generale a conclusione della lunga arringa di uno degli avvocati. In quella sede si discute ancora delle responsabilità, se siano solo tecniche o anche politiche.

Il presidente, deluso dal segretario di Stato Christopher, forse ricorrerà ai «consigli» di Scowcroft e Eagleburger

Clinton pesca diplomatici nello staff di Bush

Sotto fuoco incrociato come «il più inetto segretario di Stato» della storia Usa, Christopher giustifica fuori dai denti il buco nell'acqua sulla Bosnia: «Non tocca i nostri interessi strategici». Corre voce che Clinton si appresti addirittura a chiamare in aiuto gli uomini di Bush per affiancarlo. Ma l'interrogativo di fondo resta sulla misura in cui si tirano in barca i remi della leadership americana nel mondo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Per la prima volta il segretario di Stato di Clinton l'ha detta tutta, pubblicamente, sul perché Washington non ha fatto nulla per la Bosnia, continuando per mesi a scavare un gigantesco, complicatissimo, magnifico e fallcosissimo buco nel mare. «Non tocca i nostri interessi strategici», ad eccezione dell'evitare una diffusione del conflitto. La Bosnia evoca preoccupazioni di ordine umanitario, ma non riguarda i nostri interessi vitali, la nostra sopravvivenza. Questa, ritengo, è la ragione per cui il presidente ha assunto una politica prudente, facendo tutto per non estendere troppo il coinvolgimento degli Stati Uniti», ha detto nel corso di un'intervista alla Nbc.

Edward Stettinius, un «incompetente» o ha premeditato sabotato il piano Clinton (armi ai musulmani con copertura aerea Usa) per far prevalere la propria opinione, contraria, alla pari di quella del capo di Stato maggiore Powell, anche al minimo intervento militare; oppure si è prestato ad una sceneggiata concordata con Clinton, per farsi dire di no anziché di sì dagli europei e quindi avere una giustificazione per lavarsene le mani. Così la mette sul «New York Times» il columnist William Safire. Dicendo di preferire la terza spiegazione, quella «machiavellica» perché le altre due sono peggiori, implicano che un diplomatico formatosi nell'era di Carter non è all'altezza di esercitarsi a convincere gli alleati anziché ascoltare passivamente cosa hanno da dire o implicano un ancora più disonorevole «stradimento» prevaricatore della missione affidatagli dal presidente. Entrambe comporterebbero che per decenza Christopher se ne vada o sia licenziato.

«La fidanzata di Aspin lobbista militare»

WASHINGTON. Un nuovo «scandalo Profumo» made in Usa? Les Aspin, il capo del Pentagono, già nella bufera per essere stato colto in flagrante (e sulla nota spese dello Stato federale) a Venezia in compagnia di Sharon Sarton, sua fidanzata da cinque anni, rischia ora il disastro. Si è scoperto, infatti, che lei è lobbista per conto di un'industria militare. Lui, Les Aspin, è stato per dieci anni capo della Commissione Difesa della Camera. L'industria per cui lavora la Sarton produce, tra le tante componenti, anche il carro armato M-1, proprio quello che Les Aspin ha difeso a spada tratta negli anni scorsi perché non fosse toccato dai tagli di bilancio. Sarebbe anche intervenuto, tempo fa, - così dicono i ben informati - per sbloccare un contratto dell'azienda respinto dall'Esercito.

La conclusione è al momento solo implicita. Ma sull'altro autorevole quotidiano nazionale altri due columnist, Rowland Evans e Robert Novak, anticipano addirittura che Clinton potrebbe presto estendere alla politica estera il giro di boa

compiuto in politica interna. Il nuovo presidente si appresterebbe a premettere, perché affianchino la squadra di Christopher e Tony Lake, una commissione di alto livello «traspartitica», di cui farebbero parte anche Brent Scowcroft e Lawrence Eagleburger, che era stati rispettivamente il consigliere per la sicurezza nazionale e il segretario di Stato del suo predecessore Bush. La

UN REFERENDUM PER LA SALUTE

La tua firma è indispensabile per:

- abrogare il decreto sulla sanità del Governo Amato-De Lorenzo;
- far valere il tuo diritto alla salute, garantito dalla Costituzione;
- impedire lo smantellamento del Servizio Sanitario Pubblico.

Con la tua firma abrogiamo questo decreto per una nuova legge che:

- tuteli concretamente la salute di tutti i cittadini, senza disegualanze;
- rilanci un Servizio Sanitario Pubblico efficiente e qualificato;
- elimini sprechi clientelismi e burocratismi inutili per dare ai cittadini certezza del diritto alla salute.

Per firmare puoi recarti presso il Comune o davanti alle USL, ospedali, poliambulatori, centri anziani, dove troverai i banchetti per la raccolta delle firme.

E Bill rinvia al '94 l'aumento del salario minimo

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Era, tra i molti punti del programma elettorale di Bill Clinton, il più dichiaratamente «classista», quello che più di ogni altro pareva destinato a marcare - con scadenza immediata - la fine della «lunga notte antisindacale» degli anni del Reaganismo. E nella sua proverbiale passione per i dettagli, il giovane candidato democratico non aveva mancato d'arricchire quella proposta con l'indicazione di tempi e di quantità definite. «Se diventerò presidente - aveva detto e ripetuto di fronte alle entusiaste platee della rusting belt - aumenterò immediata-

mente di un dollaro il salario minimo». Bill Clinton sta oggi affannosamente cercando di «rifocalizzare» la propria politica, concentrando tutti i propri sforzi su ciò che resta del suo piano economico. E vero è che, in un tale contesto, ad un solo risultato potrebbe portare l'immediata imposizione di un aumento del salario minimo: alla pericolosa apertura di un secondo fronte lungo il quale - fin troppo facile prevedere - il presidente dovrebbe fronteggiare la congiunta isteria dell'opposizione repubblicana e del mondo imprenditoriale. Un rischio che Bill Clinton - impegnato a ricostruire la propria immagine di «centrista moderato» dopo una serie di

più o meno calcolate «sbandate a sinistra» - non può oggi sicuramente permettersi. Tanto più che gli uomini del team economico clintoniano - con la sola eccezione del segretario al Lavoro Robert Reich - sembrano convinti che, se applicato oggi, l'incremento salariale finirebbe per avere conseguenze negative sul piano occupazionale.

tuttavia, è che le difficoltà di questo suo debutto sembrano essere, assai più che il prodotto d'una giovanile intemperanza, il riflesso d'un limite di fondo della sua politica. La quale, assomiglia sempre più ad un confuso assemblaggio di scelte tattiche orfane d'una vera strategia, sia pure ancor bisognosa di pezzi a punto. Nel ricorrere a messa all'allea politica-socialista che lo ha portato alla presidenza, Clinton ha scelto oggi di mettere momentaneamente da parte le esigenze dei lavoratori più poveri. Niente male per un presidente che, in tempi di campagna, s'era preannunciato come l'«anti-Reagan».

